ATTO I

SCENA I

(in una tenda, nel campo nemico sotto le mura di Santa Severina assediata dall'esercito del conte andrea Carafa)

MASTROGIURATO: (entrando)
Rendo omaggio a Vostra Signoria.

CONTE: *Apprezzo che vi siate scomodato a venire sotto le mura. Siete coraggioso, quanto autorevole.*
Vi ho prescelto perché vi stimo quale degno rappresentante della vostra orgogliosa città.

MASTROGIURATO: *Vostra Signoria mi dice autorevole, pur sapendo che l'autorità è compagna del potere.*
Io non rappresento il potere politico, perchè nella nostra città esso appartiene all parlamento del popolo. Quanto a me…io ho soltanto la funzione ed il dovere di amministrare la giustizia.

CONTE:

Ormai non ha più senso la vostra caparbia resistenza. Siete allo stremo delle forze e delle provviste;
Voi conoscete meglio che altri i costumi ed i bisogni della vostra gente e non dubito che sappiate indurre i politici a prendere la giusta decisione.
Ma riferite anche questo, ch'è ancor peggio:
Ogni giorno ch'io passo in questa tenda, è dolore che alimenta la mia collera.

MASTROGIURATO:
Signor Conte, non vi è alcuno nella mia città disposto a rinunciare ai privilegi reali del demanio, per accettare l'infeudazione.
Nessun popolo rinunzierebbe alla libertà ed all'indipendenza senza combattere.

In verità ho accettato questo invito per mediare e proporvi l'abbandono dell' assedio.
La città si Santa Severina è pronta ad intercedere con il Re Cattolico perché vi restituisca i 9.000 ducati da voi versati volontariamente dieci anni fa all'erario per la concessione del feudo.

Se pensate, invece, che io possa vendere o comunque contrattare la libertà del mio popolo, vi sbagliate, perché io non ho la volontà nè il potere di concedervi quanto chiedete.
Preferirei che di me facessero scempio i vostri mastini o i vostri soldati non meno sanguinari.

CONTE:

Bene! Questo rifiuto rende legittima di fronte al mondo la strage orrenda che farò dei traditori.

Ma dite…siete venuto in incognito, così come vi ho chiesto?

MASTROGIURATO: *sì*

CONTE: *Bravo! Io vorrei essere circondato da uomini fedeli e sinceri come voi. Quando avrò preso la città - e sarà molto presto - mi ricorderò della vostra lealtà e non sarò avaro nel munificarvi. Vi risparmierò la vita.*

Riferite, comunque, che io non sono un despota, né un seviziatore saraceno o un crudele assassino come i sicari degli Angiò.
Io sono il Conte Andrea Carafa, nobile cavaliere già caro a Ferrante II. Alfonso II e Federico D'Aragona. Sono capo della Reale Compagnia degli uomini d'Arme del re Ferdinando, che ho servito e difeso con "sapienza politica e pregio di spada".
Il buon re d'Aragona mi ha concesso, per meriti e fedeltà , con suo reale decreto le terre di Policastro, di Santa Severina, di Rocca, di Castella e di Cirò.
Per quasi dieci anni, impegni di guerra e financo la vostra caparbia ostilità mi hanno tenuto lontano.
Ma ora è giunto il tempo di prendere ciò che per diritto mi appartiene e voglio insediarmi in questo castello, per governare in nome del re, con l'impegno di rispettare tutti i privilegi reali di cui godete e di garantirvi ogni libertà.

MASTROGIURATO: *Il popolo di Santa Severina riconosce ed ossequia la volontà dei sovrani di Aragona, che gli hanno concesso di amministrarsi con libertà e con saggezza.*
Ma non si piegherà mai all'obbedienza di un governo straniero autoritario.
Chiederemo al gran Capitano del Re di rispettare i privilegi e di revocare i vostri diritti sul mio popolo libero e sulle sue terre.

CONTE: (contrariato e rosso in viso)
Non mi spiego perché i vostri cittadini si ostinano a non voler riconoscere in alcun modo i miei diritti.
Ma vi avverto! Fra pochi giorni il Re Cattolico verrà in visita a Napoli e gravi misure egli adotterà in danno della vostra gente e della vostra città. Ed allora conoscerete, oltre al mio dominio, la mia severa punizione!
Ed ora andate e riferite quanto vi ho detto. Spero per voi, che la risposta sarà l'apertura delle porte della città ai miei regi cavalieri.

MASTROGIURATO (intimorito dall'annuncio della imminente visita del re)
Concedetemi tre giorni, perché io abbia il tempo di riunire il Parlamento e riferirne. Tornerò per rendere la risposta.

.
Non appena il Mastrogiurato si allontana, il Conte comincia a passeggiare nervosamente nell'angusto

spazio della tenda, accarezzandosi il mento e dicendo sottovoce, quasi per tema che alcuno oda le sue parole:

Quell'uomo non ha riferito ad alcuno del mio invito. Non ha chiesto al Parlamento di essere autorizzato ad accettarlo e di venire quaggiù per trattare. Non ha portato messaggi, tranne che le sue parole. Egli si cela ai suoi. Forse ha già nel cuore il seme del tradimento, perchè teme per la sua vita.
Se, come pare, è vile, sarà il mio uomo!

Quindi esce e chiama il suo attendente ed alcuni capi della milizia:
Miei valorosi,
ho detto a quel fellone che Re Ferdinando verrà presto a Napoli e si occuperà personalmente del problema di questa città. Fate spargere immediatamente la voce che questo evento è vero ed imminente. Ho notato che egli ne è rimasto fortemente impressionato e ritengo che egual timore la notizia insinuerà nel Parlamento e nel popolo.

UN CAPITANO DELLA MILIZIA REGIA:

Signor Conte, i miei soldati sono stanchi di attendere e bramano combattere. Siamo da tre mesi sotto questa roccia ad implorare la resa di quattro cialtroni asserragliati in un maniero ed intanto cominciano a scemare le nostre risorse. Stiamo vivendo di caccia e di ruberie nei campi ormai deserti, abbandonati e quasi spogli di frutti. Tutto questo non farà piacere al Re, che conosce il vostro valore.

CONTE: *Mio buon Emiliano, quanto dici è vero. Io potrei ben insediarmi in un altro castello. Potrei scegliere la fortezza di Rocca, la fortificazione di Policastro o il castello di Cirò.*
Ma il problema non è il sito.
Il vero problema è il rifiuto di obbiedenza di questi miserabili alla decisione reale. Io debbo ridurre questa gente all'obbedienza, a qualunque costo. Prometterò l'impossibile.
Si sa che la politica, se ben condotta, vince prima delle armi ed evita inutile spargimento di sangue.
Ma devi anche sapere, mio fido capitano, che la mia vendetta sarà crudele quanto assurda la loro inutile ribellione!
E gridando:
Capiranno a loro spese e con il loro sangue chi è il Conte Andrea Carafa!
Ho soggiogato eserciti e città, guidato dalla gloriosa bandiera d'Aragona e non sarà certo questo misero borgo a fermare la mia gloria!

Il capitano Emiliano annuisce, saluta ed esce.
Il conte esce a sua volta dalla tenda e ricomincia a passeggiare inquieto, anzi, visibilemente infuriato, sempre con gli occhi in alto, al mastio guarnito del castello. Parla sottovoce:

Non ho mai visto una posizione difensiva così felice, così sicura e guarnita. E' un castello meraviglioso ed io ancor più bello e grande lo farò per il mio onore e per la

mia gloria. Contro i ribelli che iniquamente me lo negano sarò crudele, più crudele della mia solitudine e della mia tristezza, affinchè questo luogo resti legato in eterno al nome di Andrea Carafa. Copioso sangue dovrà scorrere da questa roccia superba, affinchè più duraturo sia il ricordo di me nei secoli avvenire. E quanto più grande ed imponente sarà il castello, ancor più sentita sarà la gratitudine dei posteri, che avranno da me questa prestigiosa dimora, imperituro museo delle mie gesta e della loro storia.

Mentre farnetica nel delirio della futura vendetta sanguinaria sognando la sua luttuosa gloria, grida d'improvviso, chiamando il suo luogotenente:

Drago, prepara i cavalli e gli arcieri. Andiamo a caccia…Voglio azzannare alla gola un cinghiale, per liberare dal sonno dell'attesa la mia collera.
Dalla cima alta del Monte Clibano voglio issarne la testa su un pennone, affinchè si veda la morte gocciolante di sangue dal mastio centrale e dalle torri. Non vedo l'ora di sentire rantoli di terrore inseguiti dalle mie sciabole e dal mio furore!
Voglio mandare messaggi di paura grevi e silenziosi come voli di pipistrelli aggroppati sui cavalli ignari nelle buie scuderie del maniero!
Voglio che nessuno dorma e che ogni notte sia pensata come l'ultima della libertà e della vita!

Non vorrei ancora vincere, per sentir crescere ogni giorno di più la mia collera, affinchè più convinta e dura sia la mia vendetta.

Drago si avvicina e, notando nel suo capo una insolita apprensione, cerca di dissuaderlo:
Mio signore, a quest'ora del giorno ci verrà assai difficile scovare i cinghiali. I cani molto a stento potrebbero trovare e tenere l'usta ed inoltre, il tempo non appare affatto sicuro, troppe nuvole scure e veloci attraversano il cielo.

Detto questo, tende avanti il dorso della mano e la ritrae bagnata dalle prime gocce di pioggia. Il conte volge lo sguardo alla cima del monte e ne vede il fianco sferzato da pioggia e grandine, mista di lampi e tuoni fragorosi.
Poi guarda il suo servo canettiere e sorride:

Mio buon amico, sei sempre stato per me un prezioso consigliere in fatto di cani e di caccia e penso che tu sia nel giusto anche ora.
Partiremo domattina prima dell'alba, perché da questa battuta di caccia devo trarre utili presagi, onde preparare ben altro temporale sulle teste ottuse di chi resiste e caparbiamente lavora per attirare sul suo collo la mia lama ed il mio castigo.
Vai, ed abbi cura dei cani e del mio cavallo, affinchè domani siano al massimo del rendimento. Nel branco c'è un cinghiale che domani mi darà la sua testa, e quella testa sarà la prima di molte altre che cadranno in un'altra caccia.

Lo stalliere si allontana, mentre il conte Andrea rientra nella tenda, riparandosi dalla pioggia scrosciante, che

intanto cade violenta, trascinata da un forte vento ed accompagnata da lampi e tuoni fragorosi.
Si distende sul letto per riposare e chiude gli occhi ed insieme al sonno l'immagine di Marte si erge al suo capezzale ed un coro di donne vestite a nero anima i suoi sogni .

IL DIO MARTE:
Trema il castello, tremano le torri .
Trema sotto le mura un infelice,
stanco e solo, degenere guerriero.
Piange il mio gladio immiserito,
messaggero di odio e di vendetta.
Sta morendo in questo angolo sperduto,
che pur fu terra della madre Grecia,
la potenza di Heracle leale.
Trema la tenda all'ordine di un re
Cova furore un debole tiranno,
che tradisce, cercando un traditore.

CORO:*Un figlio mai nato non porta memoria*
Il sangue innocente non sazia Plutone,
non macchia Acheronte, non piange nell'Ade.
Sei solo, sei triste, sei schiavo, sei vivo
e sei morto nel cuore. Tu corri ed insegui
un sogno di gloria che grida vendetta
dei figli e dei morti, uccisi da te.
Tu dormi e non dormi, un tarlo ti rode.
Paura che morde, valore non è.
Tu cerchi il potere e la morte è con te,
Tu cacci le fiere e la morte è con te,
Se menti ed uccidi, la morte sorride.

Tu puzzi di morte, in testa hai l'inferno.
Sei vivo e se morto, sei freddo, sei truce
Crudele e tiranno, servile coi re.

FINE DELLA SCENA PRIMA